

21° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 18.09.2013

“...nell’Opera di Dio, in oratorio, in monastero...” (RB 7,63)

Come abbiamo visto ieri, l’irradiamento dell’Opera di Dio nell’oratorio è già un irradiamento sul monastero, sul clima di silenzio e di fraternità che Dio vuole creare nell’insieme del monastero, nella “casa di Dio” della comunità monastica.

Abbiamo in fondo già trattato dell’opera di Dio in comunità nei capitoli consacrati alla pace, alla pace che è sempre un bene da domandare, perché Dio solo può realizzarlo fra noi e con tutti, se accogliamo la sua opera con la riconciliazione fra di noi, nella comunione disinteressata dei beni, nell’obbedienza umile a chi rappresenta Cristo nella comunità.

Oggi però vorrei concentrarmi sul monastero come comunità, e su cosa possa significare che dall’opera di Dio dell’Ufficio debba irradiarsi la comunità monastica. Parlando dell’opera di Dio e dell’oratorio, in fondo abbiamo parlato di un cuore, ma il corpo di questo cuore è la comunità raccolta in una “casa”, come una famiglia di fratelli e sorelle. La situazione della casa di Marta che abbiamo meditato lunedì è una buona immagine di quello che è e dovrebbe essere una comunità cristiana. Infatti la casa di Betania è la casa di una famiglia di fratelli e sorelle. Non si parla di genitori, di mogli, mariti, o figli. Marta, Maria e Lazzaro sono un po’ l’immagine simbolica di una comunità fraterna che prende coscienza di se stessa e trova la sua vocazione a partire dal momento in cui Gesù diventa il centro dei loro rapporti; Gesù, dicevo ieri, che rende presente in mezzo a loro Dio che parla all’uomo, Dio che si rivela all’uomo e stabilisce così una relazione con Lui che ricrea e riordina le relazioni fra di noi, le relazioni umane. Le ricrea in modo così divino da risuscitare anche chi è morto fra di noi, fisicamente o spiritualmente, come ha risuscitato Lazzaro. Ricordiamo la parola del padre del figlio prodigo: “Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,32).

L’opus Dei, la preghiera comunitaria, non mi stanco di ripeterlo, per san Benedetto è questo ed è per questo. È il continuo riproporsi in mezzo a noi della presenza e della parola del Signore, sorgente misericordiosa di comunione con Lui e fra noi, che si irradia in tutti gli aspetti della vita e della realtà. E l’irradiamento più caratteristico e straordinario dell’opera di Dio è la comunione fraterna nella quale risorgiamo a vita nuova, amandoci e perdonandoci a vicenda come il Padre ci perdona. Come lo esprime chiaramente san Giovanni nella sua prima lettera: “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli” (1 Gv 3,14).

Non dimentichiamo, visto che stiamo parlando di Marta, Maria e Lazzaro, che la ragione di tutto questo è solo l’amicizia di Dio per la creatura umana: “Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro”, ci dice Giovanni, l’apostolo e evangelista più esperto dell’amicizia di Cristo (Gv 11,5).

Dico questo perché a volte nei monasteri e in tanti monaci e monache, è come se tutto quello che si chiede per vivere la nostra vocazione fosse un dovere. Certo, non è sempre comodo quello che ci è chiesto, perché se dobbiamo essere educati a qualcosa che è più grande di noi, è inevitabile che ci sia domandato un sacrificio, una disciplina, una rinuncia ad altre cose. Ma non dobbiamo perdere di vista la ragione ultima di tutto che è solo il fatto che Gesù ci ama, che ama ognuno di noi, come Marta, Maria e Lazzaro.

Quello che facciamo fatica ad accettare è che Gesù ha un modo di amarci che, se è personale, non è individuale, o piuttosto individualistico. Per amare me, è come se Gesù prendesse altre persone nell'abbraccio che mi dà. È come il colonnato del Bernini: è un abbraccio, ma le "braccia" sono una folla di colonne e di statue.

"Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro": ama ciascuno di loro, ma non li separa. Anzi, il suo amore per ognuno li stringe ancor più fra di loro, anche se, come abbiamo visto, sono persone tanto diverse fra loro, con qualche aspetto di ostilità reciproca, e in quel momento uno di loro è anche morto e sepolto. E quando Gesù va a risuscitare Lazzaro, non va diretto alla tomba, risuscita Lazzaro e se ne va. Fa come tutto un giro relazionale in cui si preoccupa della fede di Marta, del dolore di Maria, così che il bene che vuole e fa a Lazzaro coinvolge le sorelle, anzi: è come se la vita che vuole comunicare a Lazzaro risuscitasse anche le sorelle.

La vita comunitaria cristiana, la vita fraterna in Cristo, è proprio quell'abbraccio personale di Gesù ad ognuno di noi che stringe a noi altre persone. Stringe a noi tutta l'umanità, perché Gesù ci ama versando il suo sangue che redime tutta l'umanità. Ma il modo con cui Gesù ci tocca personalmente è attraverso le persone della nostra comunità.

Per questo, la più grande aberrazione che si possa vedere nei monasteri e in altre comunità cristiane di ogni tipo, è anzitutto il vivere la vita comunitaria senza coscienza che in essa Cristo ci ama, e poi il viverla come se Lui amandoci non ci legasse agli altri, in una comunione di amore e di destino che non ha paragoni, neanche coi legami famigliari più stretti.

"La moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola" (At 4,32): quando penso a questa parola degli Atti degli Apostoli, mi viene il capogiro, ma anche misuro quanto sono lontano dall'irradiare l'opera di Dio come dono del suo Spirito Santo. Chi di noi si sente veramente un cuore solo e un'anima sola con i fratelli e le sorelle della sua comunità? Non con *un* fratello e *una* sorella della sua comunità verso cui si prova particolare simpatia, perché "questo lo fanno anche i pagani e i pubblicani" (Mt 5,46-47). Lo Spirito di Dio ci vuole donare la comunione di cuore e di anima con la "moltitudine" dei credenti, con tutta la nostra comunità, e da lì con tutta la Chiesa e l'umanità.

Dovremmo leggere tutta la Regola con questa coscienza, con questa consapevolezza che siamo chiamati in monastero per essere abbracciati da Cristo con un abbraccio che stringe a noi i fratelli o le sorelle della nostra comunità, che li stringe al nostro cuore e alla nostra anima, in un legame eterno. Benedetto non perde mai questa coscienza di fede nel parlare della comunità. Basterebbe meditare il capitolo 72 della Regola, che è l'inno alla carità filiale e fraterna che nella preferenza assoluta di Cristo ci conduce "tutti insieme alla vita eterna" (RB 72,12).

Non si può accogliere l'amore personale di Cristo senza accettare che Egli stringa a noi gli altri, cioè senza accettare che le persone che Cristo ci dà "tocchino" la nostra vita, la condizionino, la cambino, la disturbino. Anche gli apostoli non hanno potuto accogliere l'amore così personale e intimo di Gesù per loro senza essere sovente "schiacciati" dalla folla attirata da Lui, o disturbati dai bambini che Lui voleva abbracciare, o sentire l'odore dei lebbrosi che si avvicinavano a Gesù per essere guariti. Per allontanarsi da questo avrebbero dovuto allontanarsi da Cristo e dal suo amore.

La vita di comunità è lo stesso. Chi trascura la fraternità, trascura l'adozione filiale e divina del Padre in Cristo. Chi trascura o disprezza la presenza dei fratelli o sorelle, trascura e disprezza la presenza del Signore. Chi pensa di convertirsi e santificarsi senza una reale comunione coi fratelli e sorelle della sua comunità, col tempo diventa mostruoso, ma senza comunità non se ne accorgerà.

Anche tutto questo san Benedetto lo educa in noi con la celebrazione dell'opera di Dio, perché lì l'appuntamento e l'incontro col Signore coincidono con l'appuntamento e l'incontro coi fratelli e sorelle della comunità. Se ogni Ufficio divino ci rendesse almeno un millimetro più coscienti di questo, più attenti a questo, la nostra vita comunitaria migliorerebbe sempre di più, perché ci cambierebbe sempre di più.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist